

le storie/1

L'ospedale, lo stato vegetativo. Lei a letto ascolta ogni cosa. Poi piange ed è la libertà. Dopo 200 mila copie vendute in Francia, il libro-denuncia sulla medicina senz'anima

DI MASSIMILIANO CASTELLANI

**N**ei *Mandarini* Simone de Beauvoir ha scritto: «In tutte le lacrime indugia una speranza...». Ad Angèle Lieby, è bastata una sola, ma preziosissima lacrima, per uscire dal buio in cui era precipitata e per tornare a sperare di poter vivere ancora. Prima del dramma, viveva dentro un quotidiano semplice, ma felice, condiviso con il marito Ray nel loro appartamento di Schillingheim, alle porte di Strasburgo, una figlia Cathy che «ci ha resi nonni di due splendide nipoti, Célia e Mélanie», racconta Angèle. Si perché la sua storia è una di quelle che una volta scampata, è il caso di dirlo, «miracolosamente alla morte», non poteva non essere raccontata. Angèle che di mestiere faceva l'operaia in una fabbrica che produce carrelli per i supermercati («installo le monetiere sulle barre metalliche») per scrivere questa storia che in Francia ha fatto versare tante lacrime di commozione (200 mila copie vendute nelle edizioni Les Arènes), ha chiesto aiuto a un giornalista, Hervé de Chalendar, con il quale ha apposto la sua firma a *Una lacrima mi ha salvato* (Edizioni San Paolo, pagine 168, euro 14,90). Un libro che scortica le coscienze e che è stato scritto per «dare voce a colui che la medicina deve servire: il paziente». Un j'accuse, ma senza rancore, rivolto a quel «5% di dottori» specializzati in loro branca, ma troppo spesso superficiali e poco sensibili dinanzi al dolore del malato e dei suoi familiari, ai quali manda a dire: «Ciò che prova un paziente non è sempre la maggiore preoccupazione dei grandi medici. Avere tra le mani la vita di un essere umano non ti trasforma necessariamente in un dio». Sintesi di una vicenda realmente accaduta, in cui la fantasia ancora una volta viene ampiamente superata dalla realtà. Il 13 luglio del 2009, vigilia della festa nazionale francese, Angèle avverte un formicolio e accusa una terribile emicrania. Viene ricoverata d'urgenza all'ospedale di Strasburgo e i medici cominciano a brancolare intorno a una diagnosi nebulosa che si risolve in maniera spicciola con la decisione di far «cadere» la paziente in coma farmacologico. Ma il buio indotto e «terapeutico» diventa assoluto. «Nella mia notte arrivano solo singhiozzi soffocati. Ray è andato via e mi sento persa. Mi accorgo che quello che provo non corrisponde a ciò che trasmetto». Questa donna che fino al mattino di quel 13 luglio si sentiva in formissima e, a detta di tutti, molto più giovane dei suoi 57 anni, era misteriosamente sprofondata in un pozzo cieco, senza nessuna via di risalita. Una situazione surreale, il cervello di Angèle aveva spento la luce, lasciando però aperto il sonoro, all'insaputa di tutti. Le sue orecchie si erano sostituite agli occhi: «Devo sentire tutto per capire cosa succede». Una sensazione sgradevole, l'amaro in bocca di chi resiste ed esisteva ancora dentro un corpo (alimentato da un sondino, attaccato ai macchinari) che per qualche medico però era ad un passo dall'ultimo viaggio. «I medici stavano per staccare la spina, ma io ero viva e sentivo tutto», scrive Angèle che non solo sentiva, ma era «ipersensibile». Il suo corpo non era totalmente inerte, percepiva sulla sua pelle il peso di chi la stava medicando, gli aghi delle punture e delle flebo, l'angusta pratica giornaliera del catetere. Ma soprattutto riusciva ad ascoltare le voci e la tristezza, condivisa nel suo silenzio, delle persone che entravano «due alla volta» nella stanza. Eppure alcuni di quei signori in camice bianco, dopo appena tre giorni di coma e un paio di EEG in cui si riscontravano «allentamenti, deterioramenti, peggioramenti dell'attività cerebrale», il

# La lacrima di Angèle, nata due volte

17 luglio avevano sentenziato la fine imminente. Un medico che noi chiameremo «dottor Sensibilità», consigliò il povero Ray di andare a prenotare una bara e un posto al cimitero per sua moglie. Nella sua prigione interiore, in quei momenti Angèle subiva tragicamente «un'insopportabile impotenza davanti a un'aggressione. Una sensazione di non essere altro che un oggetto che si può buttare in qualunque momento». Quell'«oggetto», era una creatura che ascoltava il suo carrefone distratto e indifferente, pronto soltanto a seppellirla viva... Poi all'improvviso uno spiraglio. Il giorno dell'anniversario del suo matrimonio, il 25 luglio, Cathy gli confidava il desiderio di avere un terzo figlio e che avrebbe tanto voluto che la sua nonna potesse conoscerlo, mentre disperata gli sussurrava: «Mamma

Ora ha ripreso in mano la sua esistenza e racconta: «Una persona può essere perfettamente cosciente anche se all'apparenza sembra in coma irreversibile. Stavano per staccare la spina, ma io ero viva e sentivo tutto»

non devi lasciarci...». Dagli occhi di Angèle a quel punto scese una lacrima. Il segno tangibile di una reazione vitale seguita da movimenti dapprima impercettibili, poi sempre più nitidi e frequenti

di chi stava scalpellinando la corazzata maligna che finalmente fu identificata come sindrome di Bickerstaff (malattia autoimmune del sistema nervoso centrale). Alla lenta ripresa fisica e alle lacrime di gioia si accompagnava il ritorno al sorriso, il suo e quello delle persone che l'avevano sostenuta e alle quali va ancora la sua immensa gratitudine. «Ogni risata che esplose in questi corridoi impersonali è uno schiaffo alla disgrazia», racconta Angèle che non dimentica quella che oggi, quattro anni dopo, definisce la sua «piccola esperienza», dalla quale ha tratto un insegnamento fondamentale: «So che bisogna superare le proprie sofferenze e avere fiducia nella vita. Se oggi mi sento più fragile del solito, domani posso avere la fede di riuscire a superare le montagne». Fede assoluta nella vita e una ve-

rità da trasmettere a chi in questo momento sta brancolando nel buio dal quale lei è tornata: «Una persona può essere perfettamente cosciente anche se all'apparenza sembra in coma irreversibile». Angèle ha ripreso in mano la sua esistenza, non teme le sue fragilità e non ha neanche più paura di invecchiare. Osserva il mondo con gli occhi disincantati della creatura «nata due volte»: «Ora so che la vita non è una certezza». Tornata ai suoi amori e al tenero calore della vita domestica, Angèle può sorridere persino del biglietto ritrovato del suo funerale e il ringraziamento più grande va a quella lacrima preziosa: «Avrei voluto poterla tenere per sempre, conservarla in una scatola come un gioiello e poterla ammirare di tanto in tanto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

LA MORTE SECONDO STEPHEN KING

«Più invecchio e più penso alla morte, perché mi avvicino sempre più a questo traguardo. Sono molto interessato all'atto di morire, poiché è l'ultima grande azione umana che possiamo avere nelle nostre vite». Lo ha detto lo scrittore statunitense Stephen King, 66 anni, il re



Stephen King

dell'horror, intervistato dall'emittente radiofonica americana Npr in occasione dell'uscita negli Usa del romanzo «Doctor Sleep», il sequel di «Shining». La morte, ha aggiunto l'autore di tanti best seller, è l'unico evento che «nessuno può descrivere adeguatamente perché nessuno può tornare indietro per parlarne». «Personalmente sento che la morte è un grande mistero, l'atto finale delle nostre vite, che merita il tipo di trattamento che uno come me può dargli, cioè attraverso la meditazione e l'immaginazione», ha osservato tra l'altro King.



Un'immagine di Angèle Lieby: sulla sua storia esce in Italia il volume «Una lacrima mi ha salvato»

le storie/2

## L'afghano Zaher e i suoi fratelli, ragazzi in cerca di un futuro lontano da casa

DI PAOLO LAMBRUSCHI

**S**ono i più vulnerabili tra i rifugiati, attraversano il mondo da soli in balia dei trafficanti. E spesso anche dall'Italia li abbiamo cinghiosamente respinti verso destini peggiori prima che la Corte europea di Strasburgo ci condannasse per la vergogna dei respingimenti suggerendo maggiore prudenza. Anche se sono solo settemila, i minori non accompagnati in carico ai nostri comuni, si tratta di casi complicati. Non è facile tra le loro storie trovare quelle a lieto fine, con percorsi di inserimento scolastico e lavorativo e matrimoni. Spesso i lunghi viaggi, i lutti familiari dovuti a guerre e persecuzioni, le violenze subite o semplicemente la miseria succhiata col latte materno li segnano indelebilmente nella psiche. Molti fuggono dalle comunità di accoglienza, che in quanto tali non hanno sbarre, per crescere sulla strada. E su di loro, soprattutto i 12-13 enni non punibili dal codice penale, spesso investono le gang criminali. Un libro racconta le odisse dimenticate di chi è diventato adulto in Italia nonostante tre o quattro respingimenti da parte delle nostre forze dell'ordine. Lo pubblichiamo lunedì 7 ottobre le Edizioni Dehoniane di Bologna e gli autori Giancarlo Rigon e Giovanni Mengoli hanno scelto un titolo significativo, *Cercare un futuro lontano da casa*. Storie di giovanissimi afgani, pakistani, somali, marocchini ed egiziani arrivati in Italia nell'epoca bieca in cui la pubblica opinione veniva incitata dai politici al governo a essere più cattiva con chi aveva perso tutto. Una stagione forse non ancora passata, ma è alla stoffa umana di quei politici che si pensa dopo aver letto di ragazzi rispediti più volte in Grecia (mentre l'Acnur sconsigliava di farlo) nel nome del regolamento di Dublino che

prescrive di rimandare i rifugiati nel primo Paese europeo che li ha accolti. Però questo non vale per chi ha meno di 18 anni, che il Belpaese sottoscrittore di convenzioni sull'infanzia ha sempre il dovere di tutelare. Nel 2008 la tragedia ormai dimenticata di Zaher, il tredicenne afghano di etnia hazara, scosse per qualche giorno tutto il Paese quando morì a Venezia schiacciato sotto un tir nel quale si era nascosto all'imbarco nel porto di Patrasso, e dal quale era caduto stremato mentre era a soli 8 km dal luogo dove chiedere asilo. Venne ritrovato il suo taccuino di viaggio nel quale aveva annotato la sua storia di giovanissimo esule, prima saldatore-bambino in Iran per

Sono circa settemila i minori non accompagnati che si sono rifugiati in Italia dopo varie traversie. Un libro racconta le loro storie, alcune anche a lieto fine, con percorsi di inserimento scolastico e lavorativo e matrimoni

pagarsi il lungo viaggio con i trafficanti, poi illegale in Turchia sulla rotta che porta al Peloponneso e quindi spiaggiato a Patrasso, nella baraccopoli dei ragazzi perduti in attesa di partire per l'Italia. Scriveva queste parole prima di imbarcarsi verso la morte: «Oh mio Dio, che dolore riserva l'attimo dell'attesa. Ma promettimi, Dio, che non lascerai passare la primavera». Il libro racconta anche di quelli che partono dall'altra sponda del Mediterraneo, quella



Minori stranieri a scuola in Italia

maghrebina. Sono soprattutto i ragazzi di strada di Casablanca e del suo entroterra e quelli di Alessandria d'Egitto a tentare la fortuna a nord o i piccoli adulti somali. In questi casi si tratta di seguire rotte migratorie tracciate, al cui termine c'è un parente (spesso in senso africano, un membro del clan o della famiglia allargata) che conduce il minore a lavorare in nero ai mercati o come ambulante per ripagare la famiglia che si è addossata la spesa del viaggio con i trafficanti. Oggi gli arrivi sono diminuiti, conferma il Consiglio italiano per i rifugiati, perché l'Ue ha innalzato muri a Evros, sul confine turco e la Grecia controlla meglio Ioumenitsa e Patrasso. Con queste storie finalmente sappiamo cosa accade agli Zaher di tutto il mondo, afgani, pakistani o maghrebini, quando sbarcano in Italia e trovano tutori della legge che conoscono la normativa e la applicano. Impariamo a vedere da vicino le difficoltà linguistiche e quelle lavorative che spesso questi giovanissimi superano. Ma spesso non basta perché i 18 anni arrivano prima che si compiano i percorsi necessari alla piena integrazione, come ricordano diversi pareri di esperti e giornalisti in appendice al libro. Ci vorrebbero leggi a misura di Zaher e dei suoi fratelli. E allora non resta che tenere alta la guardia e continuare a combattere per i ragazzi perduti e per quelli che arriveranno, per evitare loro un futuro da schiavi o criminali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIA

IL MULINO & CO. ON LINE

◆ Nel mondo dei tablet e degli smartphone, i libri di testo si adeguano. Nasce a Bologna, infatti, Pandoracampus, una piattaforma multieditore ideata da il Mulino. I manuali per l'università e la formazione superiore vanno online, integrati con la rete, completati da quanto serve per approfondire. I primi editori presenti, oltre al Mulino, sono Carrocci, De Agostini Scuola e Wolters Kluwer Italia, ma altri accordi sono in via di definizione. Tra i contenuti aggiuntivi oltre il libro: esercizi, schemi, mappe interattive, glossari, flashcard per ripassare, con il riferimento a tutti i passi che contengono ogni voce, video, gallerie di figure, cronologie e grafici interattivi, link, materiali, casi ed esempi. (C. Dall'Ol.)

SOCIETÀ E CULTURA

tempi moderni

## Cent'anni fa Henry Ford inventava per l'auto la catena di montaggio

DI FRANCO GABICI

**L**a "catena di montaggio" compie cento anni. Per la verità già ai primi dell'Ottocento qualcosa di simile era stato introdotto nei cantieri della marina militare inglese ma la "catena di montaggio" come oggi noi la intendiamo prese il via il 7 ottobre del 1913, nello stabilimento di Dearborn (Michigan) della Ford Motor Company. L'idea fu di Henry Ford, il tipico *self made man* tanto caro agli americani che con in tasca soltanto un modesto diploma di scuola elementare seppe trasformarsi in un famosissimo industriale ottenendo anche una laurea in ingegneria. Lo scopo di Ford era uno solo: costruire automobili a basso costo per dare a tutti i suoi conterranei la soddisfazione di poter possederne una. Ma come tutti i geni aveva la sua mania. L'auto, infatti, doveva essere rigorosamente di colore nero tant'è che Ford aveva coniato questo slogan: «Gli americani avranno l'auto che vorranno, del colore che vorranno, purché sia nera!». Una macchina Ford, all'epoca, era formata da circa cinquecento pezzi e ognuno di questi veniva portato dagli operai in un punto della fabbrica dal quale sarebbe uscita la vettura terminata. A Ford, però, non andava tutto questo via vai di gente che portava pezzi. Lo considerava un perditempo e comunque un intralcio. Ed ecco l'idea luminosa della "catena di montaggio", alla base della quale ci stava il principio che ogni operaio non dovesse fare più di un passo perché un nastro trasportatore portava all'operaio il pezzo da assemblare con un notevole guadagno di tempo. E i dati gli dettero ragione perché già alla fine di dicembre il tempo di costruzione di una automobile passò da 12 ore e mezzo a poco meno di due ore e di pari passo diminuì ovviamente anche il costo di una vettura perché grazie alla "catena di montaggio" venivano abbassati notevolmente i costi di produzione. La famosa "Ford T", prima autovettura costruita con il nuovo sistema, nel 1909 costava 900 dollari ma già nel 1925 il prezzo era sceso di un terzo e bastava sborsare 290 dollari per acquistarla. Ne trassero beneficio anche i suoi operai che divennero i più pagati del mondo e che dal 1914 beneficiarono anche della giornata lavorativa di otto ore. La "catena di montaggio", però, ben presto mostrò il proprio risvolto negativo. Gli operai, infatti, costretti a gesti meccanici e ripetitivi, cominciarono ben presto ad avvertire i tipici sintomi dello stress e della alienazione ai quali lo stesso Ford cercò di rimediare installando all'interno delle sue fabbriche opportuni ambulatori anticipando così gli psicologi del lavoro. A Ford, per questo motivo, non vennero risparmiate critiche e una ventina di anni dopo, nel 1936, Charlie Chaplin diresse e interpretò *Tempi moderni*, una finissima satira contro la ritualità stressante della catena di montaggio. Poi sarebbero arrivati i robot e tutte le diavolerie che, più che alleviare la fatica, avrebbero contribuito ad aumentare la produttività e il consumismo. E l'uomo avrebbe ripreso la sua marcia per la conquista di una felicità sempre più lontana.



Henry Ford

© RIPRODUZIONE RISERVATA